

Se gli stranieri siamo noi

Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

Qui non c'è soltanto rapina e dunque rapinatore; qui non c'è un uomo, e sia pure malato, disturbato, uno che vive fuori della legge: qui c'è un demone, un non-umano, uno che vive fuori dell'umanità. L'umanità è assediata da lupi che le girano intorno, un lupo ha fatto un balzo ed è saltato dentro, ha scannato quelli che ha trovato, tre, quattro, cinque. Se le cose fossero andate così, come all'inizio molti di quelli che scrivono sulla stampa pensavano, adesso i lettori sarebbero sotto choc ad eseguirle su se stessi un'operazione psicologicamente complessa: l'exportazione della colpa da noi agli altri, dagli italiani agli extra, dai cristiani ai non cristiani. Una strage del genere non sta nel nostro Dna, noi siamo europei, noi siamo battezzati.

E poi, c'è un bambino in mezzo, e il bambino è l'alibi della madre, e dunque della donna, di ogni donna. Se nel branco degli assalitori c'era una donna, questa si sarebbe buttata a corpo morto per difendere il bambino, non importa figlio di chi: la donna-cristiana, la donna-cattolica, è fatta così, due decine di secoli l'hanno plasmata, giorno per giorno. Non sappiamo come siano costruiti dall'Islam gli uo-

mini islamici. Però sanno sgozzare molto bene. Son fatti apposta. Così sarebbero andate le cose, se un islamico avesse fatto una strage del genere. In questo modo, con queste categorie mentali, eravamo pronti a intenderla.

Le spiegazioni arrivano in un modo che neanche un mese fa immaginavamo. I cronisti inviati sul posto mettono in onda, su Internet, le cronache che leggeremo il giorno dopo sui loro giornali. È come

se riferissero a noi, in casa nostra. Come se noi fossimo i direttori del loro giornale. Ed ecco un cronista raccontarci, come se facesse da voce fuori campo in un filmato, che i due assassini sono arrivati insieme, preparavano l'agguato da giorni, quella sera avevano due coltelli e una spranga, spalancata la porta si sono tuffati sulle prede. Il nostro Dna resiste: ma non la donna. Il cronista prosegue: la donna s'è tuffata per prima, dritta sul bambino,

il bambino era seduto sul divano e guardava la televisione, lei gli è piombata addosso da dietro, con una mano lo teneva e con l'altra gli tagliava il collo. Dovrebbe avere il goethiano eterno femminino che ci salva tutti, dovrebbe essere battezzata, dovrebbe avere l'istinto materno che le donne sentono risvegliarsi fin dall'età di due anni, quando, se scoppia un incendio, salvano le bambole, come Enea i penati di Troia. Invece è come la

«mater tenebrarum» di Dario Argento: se come lei entra scoppia l'Inferno, è perché lei lo contiene dentro di sé e lo scatena sul mondo. C'è uno che guarda tutto, il sopravvissuto che adesso ci racconta: lui vede l'assassino che gli salta addosso e lo rovescia a faccia in giù, gli si siede a cavalcioni sulla schiena, con una mano lo afferra per i capelli e con l'altra gli taglia la gola, un movimento circolare come si fa con le angurie. Immobilitato, lui vede a pochi centimetri dagli occhi il coltello che gira, e sente un arresto del pensiero: anche adesso non sa spiegarlo, non trova le parole.

Perché le parole non esistono. Esisterebbero se a compiere lo sgozzamento fosse un islamico: ne fan tanti, uno più o uno meno. Li abbiamo visti, li sappiamo vedere. Li abbiamo raccontati, li sappiamo raccontare. Ma questi salti nell'appartamento, come se a saltare fosse una bestia e l'appartamento una giungla, questa caccia ai viventi, via uno sotto l'altro, lui non era, noi non eravamo, noi non siamo preparati a vederli compiuti da uno di noi, da noi. Pensavamo che il cuore delle tenebre fosse lontano. Siamo tutti antropi, ma noi pensavamo di essere antropologicamente diversi. Nel vichiano passaggio dai bestioni agli uomini noi siamo ormai uomini, e ci tocca il compito di aiutare i bestioni a diventare come noi. Questa strage dice molto sulla coppia di assassini, ma dice qualcosa di noi tutti.

fercamon@alice.it



MOSCA Giocando a scacchi di ghiaccio con Londra

IN PIAZZA PUSKIN, a Mosca, è stata realizzata una scacchiera gigante fatta di ghiaccio. Una scacchiera analoga è stata costruita a

Londra, a Trafalgar Square: la partita tra le due capitali è stata giocata via satellite per celebrare l'inizio del «Russian Winter Festival».

A sangue freddo

Lidia Ravera

SEGUE DALLA PRIMA

Un'altra coppia celebre, Erika e Omar, dopo aver trucidato in armonia la mamma e il fratellino di lei, dopo aver tentato di incastrare il solito «capro extracomunitario» nella persona di un diciassettenne albanese, si sono buttati addosso la responsabilità del delitto, l'uno contro l'altra, fino a quando il nostro eroe (anche allora il colonnello Luciano Garofano del Ris di Parma) non ha stabilito, con perfezione scientifica, la quota di sangue versata da ciascuno dei due. Erika e Omar non erano «contenuti di vedersi». Anzi, si azzannavano a distanza. Dev'essere perché erano solo «fidanzatini» e non marito e moglie, non avevano santificato l'unione col matrimonio, che, come ci spiegano gli avversari dei

Pacs, rende la relazione bella e giusta, come la Famiglia. Difeso dagli occhiali da sole, il vedovo Azouz, giovane tunisino che ha interpretato, anche lui, a ridosso del delitto, la parte scomoda di «capro extracomunitario», giura vendetta. Garantisce che la «comunità» degli stranieri residenti nelle carceri saprà punire chi ha colpito donne e bambini: «Perché sono persone che hanno sbagliato ma non sono, scusate il termine, tra virgolette, pezzi di merda», dice. Nessuno, fra quanti sono, in questo momento, come me davanti alla televisione (Sky Tg24. Servizio Attivo, finestra sulla strage di Erba, Rai Uno, la *Vita in diretta*) può negare al padre del piccolo Joussef, una quota di simpatia. Meno ne provoca il nonno, il signor Castagna, mobiliere, che recita una cavatina sul perdono e contro l'odio. O lo zio, che si dichiara indifferente alla cattura

dei colpevoli. «E che cosa cambia?», dichiara. Resta il fatto che nessuno rifiuta il microfono, l'obiettivo, la ribalta. Nessuno. Nemmeno la coppia assassina. Oggi non possono essere filmati, perché stanno, giustamente, in isolamento (e visto che siamo contro la pena di morte, speriamo che ce li tengano in isolamento, nel reparto infami, ben protetti), ma Sky rimanda le immagini raccolte quando erano ancora e soltanto «i vicini di casa». Li vediamo, perciò, nell'atto di difendersi dai giornalisti, di allontanare i microfoni con la mano, di rintanarsi in quella casa di cui hanno difeso il perimetro e il silenzio, compiendo tre efferati omicidi e un infanticidio. Il bambino, pare, l'ha ucciso lei, la signora Rosa. Lo riferisce il giornalista di Sky, con un leggero ribrezzo: «aveva mal di testa, il bambino piangeva, le dava fastidio». Un colpo secco, uno solo.

Un brivido si comunica agli spettatori di questo nuovo genere televisivo: la diretta sul massacro. L'approfondimento del crimine. Quando torna sul video la faccetta tonda dell'assassina del bambino piccolo, nelle immagini di qualche giorno fa, la guardi con morbosa attenzione: è una donnina davvero comune, tozza e grassoccia, in jeans e golfino, una che si porta male i suoi 43 anni. Anche il marito e complice è un uomo dall'aspetto perfino troppo comune: lo guardi camminare, panciuto e soddisfatto, con un sacchetto in mano. E improvvisamente ti rendi conto che proprio queste sono le immagini più agghiaccianti. I vicini di casa, con il loro aspetto bruttino e comune, che chiudono il portone verde in faccia ai giornalisti, come due persone tranquille, infastidite dal clamore suscitato dalla coppia del piano di sopra. Li guardi e immagi-

ni il pensiero che passa dietro quegli occhi piccoli, quelle espressioni chiuse: «Ancora loro, ancora la Raffaella Castagna e il suo bastardino mulatto... ma quelli fanno rumore anche da morti?». Nei prossimi giorni tornerà sicuramente il plastico della scena del crimine, negli studi di *Porta a Porta*. Barbara Palombelli sarà chiamata a esprimere la sua opinione sugli effetti collaterali delle liti di condonamento? Chi sarà lo psichiatra? Non essendoci adolescenti né fra le vittime né fra i carnefici, forse Crepet ce lo risparmi. Ma la Messa Mediativa, come sempre, verrà celebrata. E noi staremo a guardare. Si parlerà di dna, di schizzi di sangue, di razzismo, di futili motivi, di grandi tragedie, di seminfermità mentale e di degrado della convivenza civile. Poi scenderà il silenzio. In attesa del prossimo crimine efferato. Con cui distrarci.

Caro Mussi, non sottovalutare le «reti di ricerca»

Il governo guardi con attenzione alle reti di ricerca. Il dibattito sul ruolo della ricerca scientifica nel nostro Paese continua ad essere intenso, ma talvolta è anche scontato e generico. Tutti i commentatori concordano sull'urgenza di investire in questo settore strategico: però il sistema resta ingessato, incapace di rinnovarsi.

È un grave errore non procedere ad un forte rifinanziamento, o addirittura causare un ridimensionamento, dei fondi destinati a università e ricerca, tuttavia riteniamo che non si tratti solo di una questione di soldi. Il ministro Mussi ha dichiarato di voler istituire un'autorevole agenzia di valutazione e di voler introdurre giovani e valenti ricercatori in università ed enti di ricerca. Sono provvedimenti fondamentali; il primo quasi rivoluzionario, ammesso che l'agenzia sia dotata di reali poteri nell'assegnazione delle risorse; il secondo non è proprio strutturale, ma è necessario per rivalutare il sistema.

Tuttavia il ministro dovrebbe guardare con attenzione ad altri due provvedimenti che avrebbero un costo limitato ed effetti strutturali molto importanti. Hanno a che fare entrambi con la realizzazione e il funzionamento dell'agenzia di valutazione.

Il primo riguarda l'istituzionalizzazione della cosiddetta «site visit». È una procedura consolidata nel mondo anglosassone che predispone sopralluoghi delle commissioni di valutazione nelle sedi che ricevono finanziamenti di ricerca e che permette una presa di contatto diretta tra i ricercatori ed esperti valutatori. È di gran lunga la pratica di verifica più efficiente, penetrante e valida che si possa immaginare per l'Italia. Con questa visita «in loco» ci si rende conto della qualità dell'organizzazione e del contributo dei vari ricercatori indipendentemente dalla posizione accademica; si capisce se gli investimenti su strutture e persone stanno dando frutti e quali sono le prospettive a lungo termine delle attività di

ricerca.

Il secondo provvedimento riguarda la valorizzazione di un patrimonio di reti organizzate finalizzate a specifici obiettivi di ricerca. Reti di cui il nostro Paese si è dotato nell'ultimo decennio. Dalla metà degli anni 90 il ministero ha finanziato progetti su temi liberi, con la collaborazione di laboratori appartenenti a diverse università. Lo scopo: generare approcci multidisciplinari a problemi complessi; così da consentire anche a gruppi relativamente piccoli e con risorse limitate di partecipare a progetti che sarebbero stati troppo ambiziosi per le singole unità di ricerca. La nostra esperienza diretta fa rilevare che le reti di ricerca basate su una consolidata tradizione scientifica dei vari gruppi in molte occasioni hanno funzionato assai bene: in termini di complementarietà di tecnologie, di risparmio di risorse, di alleanza intellettuale e di produttività scientifica. Questo sarebbe già un ottimo motivo per guardare con attenzione a questa esperienza

za e per valorizzarla. Ma c'è dell'altro. Abbiamo potuto verificare che la rete di ricerca - se ben coordinata e mirata su un preciso obiettivo - costruisce al suo interno un meccanismo naturale di controllo della qualità e affidabilità del risultato scientifico. Il trasferimento continuo dei dati tra le varie unità e la continuità del progetto su più sedi rendono praticamente impossibile il pericolo della cosiddetta condotta scientifica scorretta, che va da forme lievi di superficialità scientifica a vere e proprie falsificazioni dei dati. Questo è un fenomeno che desta forte preoccupazione a livello internazionale, perché il dato falso indirizza enormi risorse verso ricerche improduttive e scredita il lavoro dei ricercatori, rendendo spesso ancora più difficili le relazioni tra mondo della scienza e società.

Ebbene, è possibile che proprio l'Italia - con questo meccanismo di finanziamento sulle reti di ricerca - abbia generato un sistema che naturalmente si potrebbe sottrarre a questo

rischio. È un risultato di grande valore perché siamo convinti che la credibilità scientifica generi un credito che frutta sulle lunghe distanze e che permette di competere o collaborare in modo autorevole con centri stranieri. Qualche giorno fa il direttore di una rivista scientifica che accettava di pubblicare un risultato scientifico nato prima da una controversia - e in seguito dalla nostra collaborazione - con un gruppo danese ci scriveva: «Esisteva un contenzioso molto forte su questo punto: è bello constatare che due gruppi si siano messi a collaborare e l'abbiano risolto». Siamo convinti che sia urgentissimo mettere mano al sistema italiano della ricerca, ma governo e ministro devono assolutamente conoscere, prima, ciò che di buono già c'è.

Vittorio Bellotti, docente di Biochimica Università di Pavia
Gennaro Esposito, docente di Biofisica Università di Udine
Piero Pucci, docente di Biochimica Università di Napoli
vbellot@unipv.it

La Babele della legge elettorale

Cesare Salvi
Massimo Villone

Ancora una volta, si parla di legge elettorale. Eppure, una finanziaria difficile suggerirebbe al momento altre iniziative per riportare consensi al centrosinistra e al governo. È anche singolare che di nuovo avanzi l'ipotesi di una riforma fuori del parlamento. Certo al di là delle intenzioni, si pone un problema al governo. Ancor più se dovesse allargarsi dalla legge elettorale alla Costituzione.

Perché le parole non esistono. Esisterebbero se a compiere lo sgozzamento fosse un islamico: ne fan tanti, uno più o uno meno. Li abbiamo visti, li sappiamo vedere. Li abbiamo raccontati, li sappiamo raccontare. Ma questi salti nell'appartamento, come se a saltare fosse una bestia e l'appartamento una giungla, questa caccia ai viventi, via uno sotto l'altro, lui non era, noi non eravamo, noi non siamo preparati a vederli compiuti da uno di noi, da noi. Pensavamo che il cuore delle tenebre fosse lontano. Siamo tutti antropi, ma noi pensavamo di essere antropologicamente diversi. Nel vichiano passaggio dai bestioni agli uomini noi siamo ormai uomini, e ci tocca il compito di aiutare i bestioni a diventare come noi. Questa strage dice molto sulla coppia di assassini, ma dice qualcosa di noi tutti.

E nemmeno è giusta la via referendaria. I quesiti prefigurano una legge peggiore di quella vigente, già pessima. Non ne correggono gli evidenti vizi, a partire dalla selezione oligarchica e non partecipata della rappresentanza politica. Forzano verso un bipartitismo ingessato, ancora una volta nell'illusione che i mali della politica possano curarsi con l'ingegneria normativa.

Finiamola con il modellismo. Dal 1993 abbiamo introdotto ogni sorta di varianti. Turno unico e doppio; proporzionale con lista bloccata, a preferenza unica, a preferenza multipla, con listino; proporzionale e maggioritario di collegio; soglie e premi di maggioranza di ogni misura. Tutti vigenti, con la sola eccezione del maggioritario di collegio, soppresso con la riforma del centrodestra.

Almeno, apprendiamo dall'esperienza. Così, vediamo che il maggioritario può favorire maggioranze numericamente ampie. Ma incentiva la frammentazione del sistema politico, riconoscendo un swing vote - il voto marginale decisivo per la vittoria - e un conseguente altissimo potere contrattuale a formazioni politiche anche di minima dimensione. E quel potere si traduce poi nella pretesa di poltrone e prebende di ogni tipo, e quel che segue in termini di fragilità delle coalizioni, pratiche clientelari e sottogoverno. Vediamo anche che non è decisiva la differenza tra turno unico e doppio turno. Sindaci e presidenti di provincia inse-

gnano che la trattativa si concentra sul primo turno. Non si corre il rischio di perdere, magari per pochi voti. E dunque in concreto il primo turno non opera come primaria di coalizione.

Vediamo, ancora, che la lista a preferenza unica volge la competizione alla conquista del consenso personale. Ogni partito è un'arena dove lottano i candidati della lista. Aumenta il costo delle campagne elettorali per ciascun candidato, e si apre la via a pratiche clientelari e di sottogoverno. Nelle assemblee ciascun eletto pensa anzitutto al proprio pacchetto di voti, e dunque crescono la frammentazione, il localismo, il particolarismo.

I modelli richiamati - tutti diversi - hanno in comune i danzi per i proclami. Nessuno favorisce la compattezza delle coalizioni e il buon governo. Tutti spingono all'aumento dei costi della politica, e alla penetrazione di pratiche clientelari e di sottogoverno. Lo dimostrano la carica dei 102 a Roma insieme ai tanti fenomeni di malgoverno emersi a livello regionale e locale. Si spiega anche così la caduta di competitività del paese: perché un paese non può essere forte se ha una politica debole e inquinata.

Bisogna cambiare rotta. Riflettere sul sistema nel suo insieme, e non solo sulla legge elettorale nazionale. Mentre per quest'ultima non convinciamo, per le ragioni esposte, il doppio turno alla francese, e ancor meno l'ipotesi - sciagurata - di estendere il Tatarrellum dalle regioni al parlamento. Proponiamo invece un modello tedesco: metà seggi assegnate con maggioritario di collegio, metà con lista bloccata, esito complessivamente proporzionale, soglia di sbarramento con lista bloccata, a preferenza unica, a preferenza multipla, con listino; proporzionale e maggioritario di collegio; soglie e premi di maggioranza di ogni misura. Tutti vigenti, con la sola eccezione del maggioritario di collegio, soppresso con la riforma del centrodestra.

Almeno, apprendiamo dall'esperienza. Così, vediamo che il maggioritario può favorire maggioranze numericamente ampie. Ma incentiva la frammentazione del sistema politico, riconoscendo un swing vote - il voto marginale decisivo per la vittoria - e un conseguente altissimo potere contrattuale a formazioni politiche anche di minima dimensione. E quel potere si traduce poi nella pretesa di poltrone e prebende di ogni tipo, e quel che segue in termini di fragilità delle coalizioni, pratiche clientelari e sottogoverno. Vediamo anche che non è decisiva la differenza tra turno unico e doppio turno. Sindaci e presidenti di provincia inse-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 245 del Registro nazionale nella città di Roma, in esecuzione del decreto del Tribunale di Roma, n. 1000/2001 del 12/12/2006 La stessa Iniziativa Editoriale S.p.A. è iscritta al Tribunale di Roma, n. 1000/2001 del 12/12/2006</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Litossid via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 11 gennaio è stata di 126.170 copie</p>			